

Il difficile comincia ora

ROBERT FISK

SEGUE DALLA PRIMA

Le autorità militari israeliane hanno parlato di operazioni di «pulizia» e di «rastrellamento» ad opera dei loro soldati a sud del fiume Litani, ma i libanesi hanno la sensazione che siano stati gli hezbollah ad eseguire il «rastrellamento». Ieri notte gli israeliani non erano riusciti ancora a raggiungere l'equipaggio morto di un elicottero abbattuto sabato notte da Hezbollah in una valle libanese. Ufficialmente Israele ha accettato il cessate il fuoco dell'Onu che impone la fine di tutte le operazioni militari offensive israeliane e degli attacchi di Hezbollah, dal canto suo Hezbollah ha dichiarato che rispetterà il cessate il fuoco - a condizione

che nessun soldato israeliano rimanga in Libano. Ma 10.000 soldati israeliani - gli israeliani dicono 30.000 anche se nessuno a Beirut li prende sul serio - sono entrati in territorio libanese e al momento ciascuno di loro è un bersaglio per gli hezbollah. D'ora in avanti le operazioni di Hezbollah saranno dirette esclusivamente contro questa forza di invasione. Gli israeliani non possono permettersi di perdere 40 uomini al giorno. Incapaci di abbattere gli F-16 israeliani che hanno distrutto gran parte del Libano, gli hezbollah da anni pregano e aspettano il momento giusto per potere attaccare l'esercito israeliano sul terreno. E ora hanno l'occasione di realizzare operativamente la loro campagna pianificata da tempo. Migliaia di membri di Hezbollah sono ancora presenti e armati nei villaggi collinari ridotti in macerie del Libano meridionale e, poche ore dopo che il loro leader, Sayed Hassan Nasrallah, sabato

sera aveva ammonito gli israeliani che questi uomini li stavano aspettando sulle sponde del fiume Litani, gli hezbollah hanno fatto scattare la trappola uccidendo oltre venti soldati israeliani in meno di tre ore. Israele stesso, secondo rapporti provenienti da Washington e New York, aveva progettato da tempo l'attuale campagna contro il Libano - provocata il 12 luglio dall'attraversamento della frontiera da parte di un commando di hezbollah, dall'uccisione di tre soldati israeliani e dal rapimento di altri due - ma sembra che gli israeliani non avessero preso in considerazione il piano operativo più ovvio dell'esercito dei guerriglieri hezbollah: resistere agli attacchi aerei e costringere l'esercito israeliano a rientrare in Libano per poterlo combattere ad armi pari. I missili hezbollah a guida laser - di fabbricazione iraniana così come la maggior parte degli armamenti israeliani sono di fabbricazione americana -

sembrano aver causato sabato scorso notevoli devastazioni tra le truppe israeliane e l'abbattimento di un elicottero israeliano è stato un fatto senza precedenti nella lunga guerra contro Israele. In teoria oggi i convogli umanitari potranno spingersi a sud per raggiungere le migliaia di sciti libanesi intrappolati nei loro villaggi, ma nessuno sa se gli hezbollah aspetteranno diversi giorni - gli hezbollah, al pari degli israeliani, sono faticamente stanchi - prima di consentire gli aiuti di raggiungere le cittadine ridotte in macerie del Libano meridionale. Atrocità sono state commesse fino all'ultimo in tutto il Libano. Come l'attacco ad un convoglio di auto che avevano a bordo 600 libanesi di religione cristiana provenienti dalla cittadina meridionale di Marjahoun. Scortati dai soldati dell'esercito libanese, sabato scorso erano diretti a nord lungo la valle della Bekaa quando sono

stati bombardati dall'aviazione israeliana. I morti sono stati almeno sette, compresa la moglie del sindaco, una donna cristiana decapitata da un missile nella sua auto. Domenica (prima della tregua, ndr) nei quartieri occidentali di Beirut l'aviazione israeliana ha distrutto otto caseggiati residenziali nei quali vivevano sei famiglie. Nel Libano meridionale sono morti dodici civili tra cui una madre, i suoi due figli e la loro cameriera. Un israeliano è stato ucciso da uno dei tanti razzi Katyusha sparati dagli hezbollah in territorio israeliano. I guerriglieri - «terroristi» per gli israeliani e gli americani, ma sempre più eroi nel mondo musulmano - hanno molti morti da vendicare anche se la loro leadership più che all'occhio per occhio sembra interessata a colpire l'esercito israeliano. In questa fatale congiuntura nella storia del Medio Oriente - e nessuno deve sottovalutare l'importanza di questo momento per

la regione - l'esercito israeliano non appare in grado di proteggere il suo Paese così come Hezbollah non è chiaramente in grado di proteggere il Libano. Ma se il cessate il fuoco non dovesse reggere alla prova dei fatti, come appare certo, né gli israeliani né gli americani sembrano avere piani per sfuggire alle conseguenze. Gli Stati Uniti hanno considerato questa feroce guerra una occasione per umiliare l'Iran e la Siria in quanto protettori di Hezbollah, ma l'impressione è che il tavolo sia stato già rovesciato. I militari israeliani sembrano efficienti se si tratta di distruggere ponti, centrali elettriche, stazioni di rifornimento e edifici residenziali e se si tratta di uccidere centinaia di civili, ma notevolmente inefficienti se si tratta di schiacciare l'esercito di «terroristi» che hanno giurato di liquidare. «Il governo libanese è il nostro interlocutore per qualunque problema o violazione dell'accordo (sul cessate il fuoco)», ha detto il

primo ministro israeliano Ehud Olmert quasi si rendesse conto che la tregua non reggerà. E questo naturalmente rappresenta l'ennesimo pretesto per Israele per attaccare le infrastrutture civili del Libano nel momento in cui Hezbollah dovesse colpire. Assai più preoccupanti sono, tuttavia, le vaghe condizioni della risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu sulla forza multinazionale che dovrebbe occupare il territorio compreso tra il confine israeliano e il fiume Litani. Se infatti nelle settimane a venire Israele e Hezbollah fossero in guerra nel sud del Libano, chi davvero oserebbe inviare i propri soldati nella giungla del Libano meridionale? Tragicamente e fatalmente per tutti quelli che sono coinvolti in questa tragedia la vera guerra in Libano comincia oggi.

© The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Bisconti

Tutti i dubbi di Israele

SIEGMUND GINZBERG

SEGUE DALLA PRIMA

Ea riconoscere che le cose non sono andate come si sperava dovessero andare, se subito dopo ha sentito il bisogno di annunciare l'apertura di una riflessione su cosa non ha funzionato, promettere che le «manchevolezze» non saranno «spazzate sotto il tappeto». La sostanza è che l'esercito che era riuscito in tutte le altre guerre a sconfiggere tutti gli eserciti arabi alleati non è riuscito ad avere ragione di 2.000 o 3.000 - non cambia fossero anche 8.000 - miliziani, per quanto potessero essere bene armati, organizzati e trincerati, in quella che era in fin dei conti una guerra convenzionale. Non li ha eliminati - cosa che forse era impossibile - ma non li ha nemmeno umiliati, isolati. Non sembra avergli tolto i mezzi più letali di cui disponevano (della dozzina di missili a lunga gittata di cui si diceva disposesse, uno ha colpito Haifa il giorno dopo il rapimento dei due soldati israeliani che aveva scatenato le ostilità lo scorso 12

luglio, degli altri non si sa; dei 12.000-15.000 missili a corta gittata ne hanno sparati circa 3.000, e gli altri?). Non ne ha decapitato la dirigenza («Continueremo a dargli la caccia dovunque e continuamente; non abbiamo intenzione di chiedere a nessuno il permesso», la dichiarazione di Olmert, che suona come la cosa più vicina ad una dichiarazione di fallimento che si possa immaginare). Lunghi dal renderli inoffensivi, ha fatto sì che ora possano essere definiti «la migliore forza di guerriglia al mondo», come ha detto ieri al *Washington Post* uno specialista libanese che studia Hezbollah da vent'anni e sinora non aveva la minima simpatia per l'organizzazione sciita. Da masnada di terroristi che venivano considerati dalla maggioranza sunnita del mondo arabo, ha finito per legittimarli come «combattenti» di tutto rispetto. C'è chi osserva che, se cade il postulato che Israele è in grado di difendersi da qualsiasi minaccia militare convenzionale - quella del terrorismo degli attentatori suicidi è un'altra cosa, non esistono difese impenetrabili - allora rischiano di cadere anche altri postulati che

erano sembrati rassicuranti, e cioè che guerre «totali» per la distruzione di Israele, come quella del '48, o quella dei sei giorni del 1967, o quella dello Yom Kippur del 1973, non possano ripetersi. L'assunto della superiorità militare di T'sahal era stato l'elemento principale che le aveva sinora scoraggiate. Si poteva dare per scontato che Israele fosse il garante della sicurezza nazionale della Giordania. Si poteva considerare inimmaginabile, da Camp David in poi, una nuova guerra con l'Egitto. Si poteva contare sul fatto che l'Arabia Saudita, e il resto del mondo sunnita, teme l'Iran e un'ipoteca sciita anche più di quanto lo tema Israele. Ancora un mese fa il presidente egiziano Hosni Mubarak poteva sostenere che a quelli di Hezbollah doveva avergli dato di volta il cervello, indicarli come i responsabili della destabilizzazione nella regione. Ma ieri il suo ministro degli Esteri Ahmed Aboul Gheit ha avuto parole di elogio per quei «pazzi» di Hezbollah «che si sono comportati in modo da mostrare la loro capacità di resistere e hanno combattuto con onore...». E raggelante che Hezbollah sia riuscita a provocare a freddo, nei modi e nei tempi che si è scelta, una

guerra, e uscime non sconfitta, se non indenne. Molto più raggelante se ciò riuscisse a incoraggiare anche solo l'idea che, a differenza di quel che è avvenuto nel passato, quel che è riuscito ad un pugno di guerriglieri potrebbe riuscire a una nuova coalizione di eserciti islamici. È vero che a Israele resta a questo punto l'atomica, ma a parte che non è scontato che il monopolio duri a lungo, la cosa è tutt'altro che rassicurante. L'altra certezza che questa guerra ha fatto vacillare, accanto all'assunto della superiorità militare incontrastata di Israele, è il sostegno di quello che per decenni era stato il suo principale alleato. George W. Bush sembrava inizialmente non più preoccupato di tanto. «Gli israeliani ci avevano detto che si sarebbe trattato di una guerra "in economia", con molti vantaggi. Perché fermarli? Sarebbero stati in grado di individuare e bombardare dall'aria missili, tunnel e bunker. Sarebbe stata una esibizione dimostrativa (a demo) per l'Iran... era nostro interesse indebolire Hezbollah, perché non approfittare che fosse qualcun altro a fare il lavoro?», è il modo in cui la mette un consulente

del governo di Washington nell'articolo di Seymour Hersh pubblicato sul *New Yorker* di questa settimana. Pare ci fossero cascati tutti, all'inizio anche Condoleezza Rice, oltre a Cheney, con la sola eccezione del vecchio Rumsfeld che temeva ripercussioni negative in Iraq. Ma poi, visto come stavano invece parando le cose, la Casa Bianca ha dovuto fare una virata di 180 gradi e sostenere la risoluzione per il cessate il fuoco e l'invio di una forza multinazionale da parte dell'Onu. Anziché una dimostrazione per scoraggiare l'Iran di Ahmadinejad, si stava trasformando nell'opposto. «Se la forza militare dominante nella regione non riesce a pacificare un Paese come il Libano, con solo quattro milioni di abitanti, la conclusione è che bisognerà pensarci due volte prima di applicare un analogo "modello" all'Iran. La sola cosa che hanno ottenuto coi bombardamenti è stato unire la popolazione nell'avversione agli israeliani», il giudizio di un altro esperto, Richard Armitage, che era stato vice segretario di Stato nel primo governo Bush.

Un giornale Usa che in questi anni ha entusiasticamente appoggiato tutte le guerre di Bush, il *Wall Street Journal*, ieri ironizzava nel suo editoriale sulle dichiarazioni iniziali di Washington circa il fatto che non avrebbero tollerato in alcun modo un ritorno allo «status quo ante» in cui Hezbollah imperversava a suo piacimento. La loro valutazione è che si è esattamente allo «status quo ante», cioè al punto di partenza. Il guaio è che probabilmente sbagliano, perché non si è affatto solo al punto di partenza, ma molto peggio. Il «demo» è stato fallimentare. Israele si trova meno sicura di prima. Il governo di coalizione di centrosinistra di Olmert, sotto tiro, potrebbe essere costretto a dimettersi per fare spazio ad un governo molto più di destra, con prevalenza di quelli che si erano opposti al ritiro dal Libano e da Gaza. Col risultato che, per liberare il Libano da Hezbollah, rischiano di imprigionare Israele, negli anni a venire, in una politica senza via d'uscita, se non raccapriccianti. A meno che alle certezze venute meno - la superiorità militare, l'appoggio Usa - si riesca a sostituire qualcosa di più valido, una garanzia di sicurezza tipo quella sperimentata in embrione col dispiegamento Onu.

Un'istantanea di odio

FERDINANDO CAMON

SEGUE DALLA PRIMA

Palestinesi che uccidono un palestinese, infieriscono sul quasi-vivo o quasi-morto, e vogliono conservare quel ricordo per sempre: è l'apice della loro vita, la loro vita è sempre miserabile-perdente, ma in quel momento, mentre massacrano un fratello, è gloriosa-trionfante. Quando sugli oceani si scatena un ciclone, gli americani sganciano in aria aerei speciali, super-caccia, col compito di scoprire «l'occhio del ciclone» e fotografarlo. La foto servirà per capire quanta forza si carica in quel punto, come ruota su se stessa, come si scarica in basso, a capovolgere le imbarcazioni e stradicare le case. Queste foto-ricordo che i palestinesi scattano al fratello bastonato, scalciato e fucilato dai fratelli, servirà per mostrare a tutti coloro che le vedranno, fra anni o decenni, quanto odio, quanta vendetta corre in questa guerra, come si scarica, su chi, con quale furia, con quale istinto o sapienza, che poi in guerra sono la stessa cosa. Tutto questo dà «soddisfazione». Ieri correva anche un'altra foto, che chiameremo della fucilazione: il massacrato è sempre a terra, ma stavolta è sdraiato su un fianco, il che fa supporre che lungo il rito del sacrificio il corpo è rotolato su se stesso; lo vediamo di schiena, e ha le mani unite e accostate alle caviglie, che son tirate in su; probabilmente, le mani son legate tra loro, e



La sequenza dell'orrore: una donna, madre di un ragazzo ucciso dall'esercito israeliano nel 2002, prende a calci il corpo del supposto «collaborazionista» palestinese. Alcuni presenti fotografano la scena dell'uomo giustiziato di fronte a centinaia di persone con il loro cellulare



tutt'e due alle caviglie. Una vittima così disposta la mafia la chiama «incaprettata». Non può, non dico scappare, ma nemmeno muoversi. Riceve i colpi così come piovono. In questa foto un fratello palestinese sta sparando sull'incaprettato: imbraccia il fucile, ha il calcio sulla spalla, il dito sul grilletto, sta mirando.

Da quel che posso capire dalla foto che vedo (forse ne corrono altre), il colpo andrà un po' più in basso della nuca, tra le scapole. Sarà un colpo mortale. Nei due secondi che noi impieghiamo a guardare la foto, l'uomo ritratto in quella foto passa dal di qua all'aldilà. Noi vediamo

lo sguardo, e lui non c'è più. Non riesco a capire dove vada a situarsi un'altra foto, per fortuna non pubblicata sui giornali ma visibile in Internet, dove si vede una donna, coperta di un lungo velo bianco, che si curva a tirare, anche lei, un calcio sulla vittima. La vittima potrebbe essere ancora viva, e morire per

quel calcio, ma potrebbe essere già morta, e non sentire niente di niente. Qualcosa, dentro di noi, se lo chiede, e vorrebbe una risposta. Ma è una risposta senza importanza. Quel che importa è la motivazione di quell'atto: la donna ha avuto un figlio ucciso dagli israeliani, e quel palestinese viene ucciso dai palesti-

nesi perché lo ritengono un informatore degli israeliani. Una spia. Un collaborazionista. Parrebbe una deviazione dalla guerra, una piega casuale, occasionale, maligna. Invece è la norma. In ogni guerra uccidiamo i nemici, ma uccidiamo anche gli alleati, e anche i fratelli. I francesi spiegano questa condizione così: «Une guerre / n'est pas une guerre / jusque le frère / n'agresse le frère»: «Una guerra è una guerra quando il fratello aggredisce il fratello. In Libano c'è la guerra. L'immagine che la

rappresenta non sta nella bomba che sgancia fumo e fuoco sui tetti di una città: quella è un'esplosione. Non sta nell'esercito israeliano che avanza a piedi, in fila per tre, riempendo la strada: quella è un'avanzata. Non sta nelle ambulanze che portano via un ferito scavato dalle macerie: quello è un salvataggio. Ma sta qui: fratelli che sfracciano un fratello, e si portano via la foto, per guardarlo e sfracciarlo anche domani, anche fra un anno, anche fra dieci: per sempre. fercamon@libero.it

Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati		<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Marialina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale via San Martino, 12 00198 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - P.U.I.U. Certificato n. 5534 del 16/12/2005. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4955.</p> <p>Stampa Fac-simile ● 00153 Roma via Aldo Moro 2, Pessano con Bornago (MI) tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Ricanato, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p> <p>● STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publiflora S.p.A. via Caracciolo, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 14 agosto è stata di 124.911 copie</p>	
--	--	---	--